

LA CRISI DELLE COREE PARALIZZA L'ONU

VITTORIO EMANUELE PARSÌ

E' assordante il silenzio dell'Onu di fronte all'ennesima, gravissima provocazione da parte della Corea del Nord. Ed è tanto più sconcertante se si pensa che, a parte la Guerra del Golfo del 1990-'91, proprio la penisola coreana è stata il solo luogo in cui le truppe sotto il vessillo delle Nazioni Unite combatterono per restaurare la sovranità di uno Stato. L'invasione dalla Corea del Sud da parte del Nord diede inizio alla Guerra di Corea, che tra il 1950 e il 1953 causò quasi 4 milioni di vittime.

Allora la Cina comunista non era un membro dell'Onu e i suoi volontari ebbero una parte cruciale nel conflitto a fianco dell'aggressore, e l'adozione della risoluzione del Consiglio di Sicurezza (Cds) che autorizzava l'uso della forza per respingere l'invasore fu resa possibile dalla momentanea assenza del rappresentante sovietico, che disertava le sessioni del CdS nella speranza di bloccarne i lavori.

La Guerra Fredda è finita da oltre 20 anni, la Russia ha condannato aspramente l'attacco nordcoreano e la Cina è un gigante economico e politico, membro del Wto (l'Organizzazione Mondiale del Commercio), sempre più integrato nel sistema internazionale e ben rappresentato nelle sue istituzioni. Nessuna contrapposizione ideologica frontale, paragonabile a quella del mondo bipolare, divide i «grandi della Terra», nessuno ha interesse a vedere precipitare il Nord-Est asiatico in uno stato di disordine o, peggio, in una guerra. Eppure l'Onu non riesce a proferire una parola autorevole e unita-

ria. L'Onu, la cui Commissione d'Armistizio vigila dal luglio del 1953 sul rispetto della tregua tra le due Coree, resta così paralizzata, come sempre, ogni volta che la Nord Corea è artefice di una sfida all'ordine regionale e internazionale. E' esattamente quello che accade da anni con il suo dossier nucleare. Per spiegare le timidezze del CdS, e in un certo senso anche per comprendere l'arroganza di Pyongyang, in molti ritengono occorra guardare alla Cina, quasi che Pechino sia vittima di un'antica sindrome da Guerra Fredda. In quanto membro permanente del CdS, Pechino starebbe operando per impedire una dura condanna della Corea del Nord da parte del CdS. La Cina è la sola alleata della Corea del Nord, che aiuta in termini economici, energetici e alimentari, estremamente preoccupata dell'eventuale crollo del regime, una vera e propria monarchia ereditaria comunista, ormai prossima alla terza generazione. Consapevoli di ciò, i Kim giocano le loro carte con spregiudicatezza: «incatenando» l'alleato maggiore alle proprie folli iniziative, la Corea del Nord si comporta come un piccolo bullo di quartiere, che sa di avere le spalle coperte, sia pur controversie, da un boss ben più temuto e rispettato.

Ma perché la Cina dovrebbe prestarsi a un simile gioco, quando essa ha tutto l'interesse a mantenere tranquilla l'area del Nord-Est asiatico, così da continuare a convincere i propri vicini che la sua crescita politica ed economica non li minaccia? I cinesi sono ben consapevoli che un innalzamento della tensione nella regione renderebbe sempre più improbabile quel progressivo disimpegno Usa che Pechino auspica possa prima o poi realizzarsi. Allo stesso tempo, però, non inten-

dono in alcun modo fornire l'impressione di considerare «accettabile» la presenza americana nell'area (di qui la dichiarazione che mette sullo stesso piano il cannoneggiamento nordcoreano e le annunciate manovre militari americane). Ma le azioni nordcoreane, come le fin qui timide reazioni americane, lasciano intendere una nuova rischiosa possibilità per i dirigenti cinesi. Quella di mettere in serio imbarazzo Washington, rendendo evidente che la protezione militare degli Usa è un elemento assai aleatorio, perché l'America sta diventando di fatto incapace o non volenterosa di difendere i propri alleati.

Se Giappone e Corea del Sud iniziasero a nutrire dubbi sull'effettiva volontà americana di garantire la loro sicurezza, cioè di ottemperare gli obblighi che derivano dal vincolo di alleanza, potrebbero realisticamente cominciare a volgere lo sguardo verso Pechino, la sola, forse, in grado di bloccare la minaccia nordcoreana alla fonte. Lasciar rosolare a fuoco lento gli Usa, attendere fino all'ultimo momento prima di cavarla d'impaccio, contribuirebbe ad erodere le ragioni dell'alleanza che lega Washington a Seul e Tokyo, e magari a Taipei (capitale della «provincia ribelle» di Taiwan) e renderebbe possibile quello che per ora non è nemmeno immaginabile: che l'America rinunci a quel ruolo di riequilibratore antiegemonico in Asia orientale che ha svolto per quasi 80 anni nei confronti prima del Giappone, poi dell'Urss e ora della Cina. A ben vedere, è solo la presenza americana a impedire a Pechino di poter sognare una leadership regionale, ottenuta magari pacificamente, ma anche altrettanto incontrastata.

